SILVIO HIVASCO

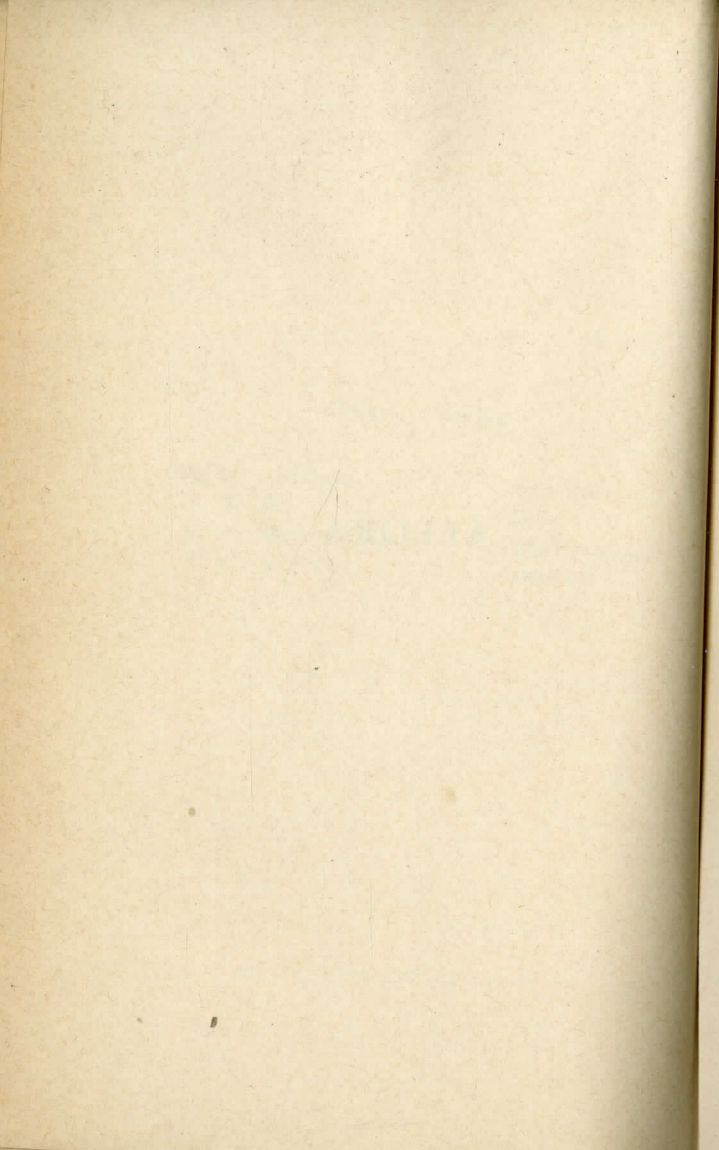
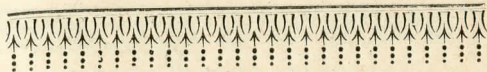
IN SOLITUDINE ROBUR

VERSI

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
TIPOGRAFI — LIBRAI — EDITORI
TORINO - ROMA - MILANO
FIRENZE - NAPOLI

ERRATA CORRIGE

	Errata	Corrige
Pag. 10:	orrizzonte	orizzonte
» 26:	de!	deh!
» 32:	geniti del pianto	geniti al pianto
» 45:	scheletri	schelétri

ALLORA

LECTORI... SALUTEM

Dal corruccioso metro, dal clangore
aspro stridente de' singulti miei,
peste ne uscisse e foco distruttore
sugli uomini ogni dì più vili e rei!

Umani capi quanti sono in terra
avessi io freccie immerse in tosco amaro!
Quanto gioconda, quanto allegra guerra
ti farei, gregge uman, tenero, caro!

REMINISCENZE

Un arco tu porgimi,
Archiloco, un sonoro arco stridente,
che acute le freccie
regali a la bennata umana gente,

e il suo così amabile
core saetti, penètri, avveleni,
vibrando con gioia
ovunque un raggio di vita baleni.

Ma il guardo tuo lincio
solo e la mira sicura desio,
non io del tuo stridulo
arco la forma od il metal, non io!

Vostr'armi son vecchie
arruginite, e quegli ancor le vesta
che ignora de'secoli
il cozzar turbinoso e la tempesta;

evochi dai tumuli,
freddi come il suo cor, memorie vane;
superbo, dai putridi
stagni a se tragga a gracidar sue rane.

E pur con istudio
riflesso accozzi insiem de' vani suoni
che dire una storia
possano, una leggenda o adulazioni;

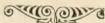
io passo, e volubile
mi passa intorno l'universo oscuro;
io guardo in silenzio,
ma vo' colpire, vo' ferir sicuro.

TRAMONTO DI SOLE

Arde, sfavilla, corruscante scende
dentro un nimbo di polvere dorata,
arde, sfavilla, l'aria intorno incende,
rosso sinistro a l'orrizzonte guata.

Sopra di lui nere le nubi, orrende
immagini rivelano, che ingrata
una storia di spettri e di tregende
ridestano a la mente esagitata.

Nubi nere, terribili, spettrali,
stringetevi addensatevi in furore,
oh! sprigionate velenosi strali!

Sol rutilante, struggi coll'ardore
de' tuoi raggi, distruggi i nostri mali
con questo globo che n'è il primo autore!

IL BALLO DELLA MORTE

Su su in danza amena
  le poppe d'avorio,
  vergini ingenue e mamme pudibonde,
  mostrate e la schiena!

Ai molti pur lice
  scoprir quanto vigile
  il pudore nasconde ad un ch'è solo,
  e stolto o infelice.

E voi, cavalieri,
  non siete ridicoli,
  (credete a me) coi vostri guanti bianchi,
  coi *frahs* rossi e neri.

Soltanto di fuori
  folleggian le maschere,
  e dignitosi voi traete ai balli,
  da veri signori.

Oh balli gioiosi!
  Ch'io venga! simpatico,
  so che alle donne piaccio tanto, tanto...
  e niente ai gelosi.

Veh ! quanto carina !
portare si lascia,
bella di voluttà, di gioia in viso,
la vispa biondina.

Ma cosa le avviene?
Li volge sì amabili
que' begli occhietti, ma sì stanchi e tristi
che certo ella sviene.

Oh! presto soccorso!
Le spruzzan le roride
guancie e la fronte ch'ha pensato Fidia,
un medico è accorso.

« .... È... stato... il signore!
Mio Dio! come lugubre,
che spaventosa, quanto strana istoria
narrommi d'amore!

Sentite com'ardo?
Ma presto, cacciatelo,
ch'egli esser deve per certo il demonio;
vedete il suo sguardo?

E tosto ella è morta!
La strana mia storia
da quella sera per sempre a noi chiuse
de' balli la porta.

VENTITRE MAGGIO MDCCCXCIII

Paurosa, muta su per l'alta riva,
qual di spettri lunghissima schiera,
come stordita e d'intelletto priva
sta la turba; ma torbida, altera

freme, vorace precipita l'onda
che travolge macigni sonanti,
che scorticati tronchi stringe, affonda
e dissipa in orribili schianti.

E ben perfidamente essa una via
questa mane s'aprì sotto il suolo,
là dove mal prudente allor venia
di curiosi a spiarla uno stuolo.

Cedea la ripa e nell'amplesso immane
l'onda strinse di tutti il più bello,
per vagheggiarlo alle sue buie tane
che segreto gli offrissero ostello.

Invan, fremendo da le ripe intorno
s'alza un grido, un compianto d'orrore,
giovane e bello ei non farà ritorno,
chè lo bacia dell'onda l'amore,

Di sopra il ponte che i macigni squassano
io lo vedo che passa, che vola;
i flutti lo accarrezzano e lo baciano,
ei con essi leggero s'invola.

E il talamo così muto abbandona
che sei mesi il dicea venturato,
e senza pianto corre ove gli dona
tutto un fiume un asilo beato.

Oh! vanne in pace, e del villan giammai
la sacrilega zappa ti scovra,
che degli umani ai sozzi concimai
ti trascini venduta e ricovra!

Oh! resta in pace; tu hai goduto almeno
de la vita la gioia più cara:
saria sparita un di' come baleno,
per lasciarti la vita più amara!

A TERESA

E tuo dunque sarà!
A lui, meschino de la grossa gente,
piegò la fredda, l'orgogliosa mente,
ed il perchè non sa.

La mente sì, ma il cor
non piegherà solo un momento mai!
Non ti illudere, è van; cose che sai
ti dice il mio dolor.

Ma di' piuttosto a me:
la mente altera, di cui pur ti vanti,
rompere il cerchio de' sublimi incanti
quando o come potè?

E dai regni del sol,
da le plaghe beate. dove i fiori
crescon insiem de' carmi e degli amori,
precipitare al suol?

Come, dillo, in qual dì
fu la precipite fuga da l'alto?
Chi te dagli astri, dal ciel di cobalto
come, quando rapì?

Forse che lìn lassù,
ognora ognora non t'avrei seguita?
o conoscer che sia la volgar vita
degli stolti vuoi tu?

Pianto sempre trovar
potrai, delitti, e ognor più turpi strane
orride forme di bassezze umane
vedrai qua e là strisciar.

Ed io, che i cieli d'or
ti prometteva e i fiori più odorosi,
che un'anima discovro ovunque posi
l'occhio che brilla ognor,

io, che felice l'estasi
del genio e de l'amor darti potea
e in te addolcire almen l'ingorda rea
sete d'immondi spasimi,

ora ti vedo, ahimé!
confusa a l'altre belle che i sorrisi
cercan di stolti che non han conquisi,
né stringeranno a sè.

A lui cedesti alfin!
Bella infelice, in sozzi abbracciamenti
e tu pur darai figli ai turpi armenti
mancipi del destin!

MILANO—LUGLIO MDCCCXCIII

A me l'armi, per Dio!
Date qua l'armi, vo' pugnare anch'io!
Date una fionda, un sassso, un archibuso,
date un pugnal che attossicato sia,
date, e quest'odio, pel sangue diffuso,
lo vedrete s'è un sogno o una bugia!

Oggi, oggi si per Dio,
arrovello, deliro e smanio anch'io!
oggi sento ruggir dentro del core
una voce ohe ormai credeva spenta,
che mi ridesta più crudel furore
e nuovi strali di bestemmie avventa.

Date un'arma, per Dio!
Ho tanta sete, ho tanta sete anch'io!
L'ho veduta, credetemi, leggera
passar procace come un giorno quando
il marito di lei nel mondo c'era,
bevea, mangiava e la venia scusando.

Chi il crederà, per Dio?
Io ben lo so, ma appena il credo anch'io!
Ella è vecchietta ormai, dentro la strozza
le traballano pure alcuni denti,
ma pur qualcun ce n'ha col quale strozza
di potenti ministri i confidenti.

Gran megera, per Dio
e gran babbei color, lo dico anch'io!
Ma passa allegra come allodoletta,
passa ridente per la Galleria.
sa mostrarsi ancor abile civetta
e cerca un gufo che la porti via.

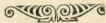
Brava mamma, per Dio
Perchè si brava non l'ho avuta anch'io?
Morto il marito, s'ebbe tre pensioni,
al figlio sciocccherello un posticino
seppe trovar, ch'è proprio dei più buoni,
e dove niun direbbelo un cretino.

VIRTUOSO

L'hanno seguito iersera al cimitero,
foschi accigliati come tanti rei,
l' hanno portato a spalle e ben leggero
sarà parso a que' buoni farisei,

perchè, vivendo, egli ebbe un sol pensiero,
acquistar uno per donare sei,
amare gli straccioni per davvero,
e incretinir con loro e con babbei.

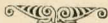
Or lo piangono tutti (almen si dice!)
e n'han parlato proprio con dolore
al concimaio dove l'han gettato.

Ma che sugo a morir così infelice?
Molto più generoso chi si more
da giulive bestemmie accompagnato!

VIRTUOSA

E per lei pure, per lei pure han pianto
le pinzocchere tutte e le beghine!
Il concimaio adesso è ancor più santo,
me l'han giurato lor, quelle meschine!

Sopra ogni bella ella portava il vanto:
come l'anima mia nero avea il crine,
come d'estasi assorte nell'incanto
le pupille profonde ed azzurrine.

Ed è morta così, senza che un fiore
un garzone portasse a la sua bara,
è morta nell'amor de le beghine.

Ma se di terra ella mai salti fuore,
coi giovanotti sarà meno avara
e bave non vorrà pinzoccherine.

QUANDO ?

Da te lontano, ma il tuo dolce nome
io lo dico la notte agli astri d'oro,
ma alle tue nere chiome
intrecciare vorrei fronde d'alloro.

Come t'amava ! se vedea che andavi
pei viali silenti, il caldo giorno,
i miei baci rubavi
e l'aria istessa ne fremea d'intorno.

Come t'amava ! nè parlar potea,
che dal cervello, tumultuoso al core
un brivido correa
a disvelarmi il prepotente amore.

E quante notti, oh ! quante t'ho sognata,
come t'ho stretta sitibondo al seno,
come t'ho vagheggiata,
donna che infondi voluttà e veneno.

Ed anche tu mi amasti, io ben l'intesi,
e, dillo... ancora m'ami non è vero ?
I nostri sguardi accesi
lo tradirono pur questo pensiero.

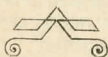
Sarà audacia la mia, sarà una folle
strana speranza che nel cor s'asconde,
..... ma com'è dolce e molle
quel tuo sguardo che ride e mi confonde!

Oh com'è dolce ! e come fia soave
reclinar questa testa di ribelle,
stanca di lotte e grave,
reclinarla un momento fra le belle,

candide man che, amiche carezzevoli,
de la mia mente il turbinoso errore
saprian cessare e teneri
versi trovar su le corde del core.

Chi più di me potrebbe amarti allora ?
Chi più dolci di me dirti parole ?
Oh ! se t'avessi un'ora,
un'ora almeno quando cade il sole

là sotto gli olmi del viale ombroso,
a quella punta estrema che tu sai,
dove un giorno il geloso
ti condusse, fremette, ed io t'amai !. ..

Come egli pianse, come brutto, vile !
Eppur non fu che un attimo... un baleno...
dammi un'ora, o gentile,
e il tuo giudeo nol comprerá il veleno !

GENESI

I.

Globo di foco, corruscante, altero
divorava gli spazi in danza d'oro,
tutto luce e calore, il suo lavoro
compia, de' cieli ardito passeggiero.

Non la notte per lui, non le tempeste,
non le gelate brune e gli aquiloni,
non opaco macigno od altro orrendo.
Gemma del ciel, correva a le sue feste
a far più belli di natura i doni,
lungo l'anello immenso discorrendo.
I piccioletti astri, d'amor fremendo,
in quell'incendio cadevano a rota;
ei li rapiva e la schifosa mota
cambiava in luce, ognor più bello e fiero.

II.

Ma la plaga d'un ciel perfido attinse,
dove gli astri deformi erano immani
massi di gelo, che in legami arcani
l'invida morte un giorno insiem contrinse.

Or chi avanzava de la morte ai regni?
Stridèr quei massi con orrendo schianto
al superbo incalzar de l'astro acceso,
e, de la morte per compir gli sdegni,
si riversaro in infinito pianto
quell'audace a schiacciar del loro peso.
Un tenebrore orrendo fu disteso
per lo squallente, per l'inviso celo,
tutto l'astro coperse un nero velo
ed ogni luce forse allor si estinse.

III.

Il foco ardente che ruggea nel vano
del globo roteante ai cieli neri
i freddi ammassi accese, e via leggeri
più volte ricacciò lontan, lontano.

Ma d'altri e d'altri venne a lui la guerra,
altri ed altri precipiti volaro
a spegner sua baldanza e il lieto ardore.
Romper potè quella gelata serra
più volte ancor, ma nel conflitto amaro
alfin perdeva tutto il suo splendore.
Nei sozzi amplessi, nel suo freddo orrore
pur lo strinse la morte, e fumigoso
strisciò pel cielo nero lacrimoso,
suo perduto fulgor piangendo invano.

IV.

Ahi! maledetto, reo connubio allora!
Del racchiuso calor feconda, morte
morenti procreò, che mai conforte
raggio di pace sino all'ultim'ora!

Sorser dal limo i figli de la notte
a divorarsi, non ancor ben desti,
a farsi guerre spaventose e strane.
Chi le sa dir le forsennate lotte,
i laidi amplessi ed i crudeli incesti,
tutto l'orror di quelle età lontane?
Tra i boschi allora, alle più sozze tane,
frutto d'incesti d'orridi animali,
tristo inventor dei più schifosi mali,
comparve l'uom che solo il male adora.

VIRUS

Chi mi ritorna i dolcissimi giorni
e mi ridona le notti beate,
quando all'umile tuo ostello
vivea ne' baci, e in bizzarri contorni
il sole caldo sfumava e sì bello
tra le nuvole dorate?

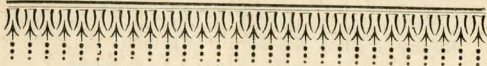
Gli accesi baci, i sospiri del core
che più non sento scoccanti, profondi,
tu per me li serbi ancora!
Com'eran dolci sublimi quell'ore
se le ricordi così e t'addolora
pure un dubbio che nascondi!

Ebbene: è ver. Non d'amore al mio petto
ti strinsi allora una volta giocondo,
no, giammai solo un momento.
Godeva invece il più acuto diletto,
il solo vero, il selvaggio contento
che dà l'odio più profondo.

« De! s'io morissi al tuo fianco, a te stretta »
tu mi dicevi baciandomi in viso,
« se morir così potessi! »
E del geloso ogni cruda vendetta
sfidato avresti e i più stupidi eccessi,
lieta come in paradiso.

Eppur la gioia più vera e suprema
per me non era fra i baci e le ebbrezze,
ne gl'impulsi del tuo amore.
Quando scoccava del dì l'ora estrema
oh! solo allora godeva il mio core
per le dolci tue carezze!

Come esultava! chè a lui non pur una
non ne serbavi una sola.... e venìa
così ardente il tuo geloso!
S'avea ogni sera la stessa fortuna,
quand'egli al bacio maritale odioso
ti tentava, ed eri mia.

Oh! notti insonni godute nel vanto
e nei trionfi d'un odio feroce,
ritornate, o benedette!
Ah! degli umani almen uno a lo schianto
ho condannato, uno almeno alle strette
dello spasimo più atroce.

SO DI LATINO

Era ancor picciolino
quando i pedanti vollero
ogni forza schiacciare del mio ingegno,
e m'insegnar latino.

Ma non bastando quello,
di greco m'impinzarono,
e un po alla volta m'hanno fatto degno
discepolo e fratello.

Ora l'ingegno mio
se l'è portato il diavolo,
ma poco importa, perch'io son dottore
e un poco valgo anch'io.

Anzi, ricordo adesso,
che una biondina isterica,
nel giorno della laurea, il suo bruciore
mi svelò in un accesso.

Eppure (a che negarlo ?)
io vivo come cucusta,
che affoga l'erba in velenoso abbraccio,
e rodo come il tarlo.

Io niente saprei farmi:
non un vestito o un paio
di stivali, nè un rozzo cappellaccio,
nè il pane da sfamarmi.

So invece duro, asciutto,
belare quattro ciancie,
e i congiurati a truffare di' e notte
non mi spelano tutto.

Nè sono già un cretino
per quanti son gli ingenui
che non sanno veder entro la botte;
— belo in greco e in latino! —

Ma quando verrà il giorno,
citrulli dilettissimi,
che mandar ci saprete a quel paese
d'onde non c'è ritorno?

Siamo tenaci noi;
se non ci fate a spizzico,
si potrebbe tornar le vostre imprese
a disturbarvi poi.

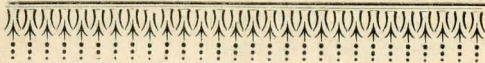
MATRIMONIO

Ahi! come passaro incresciosi
e come lunghi, del cor ne la morte,
que' giorni passaro!
Solo in pensarli m'assale un amaro
dolore sì forte
che ancor gli ricordo affannosi!

Tentava ella invano la storia
di mia tristezza sì torbida e nera
e invano coi biondi
riccioli e i baci, con gli occhi giocondi
sperava (leggera!)
cessare ogni triste memoria.

E all'orgie sognate d'imene
correva allora l'accesa sua mente,
ai lubrici amplessi;
e si tradia con accenti sommessi,
porgendo fremente
le labbra brucianti ed oscene.

Passaro que' giorni letali !
A l'orgie sue maritali ancor ella
passata è la stolta,
e, omai ne l'onda de' sensi travolta,
accresce la fella,
la turpe genia de' mortali!

Ah! prima che ai sozzi cimenti
dal mio cervello, dal core una stilla
concorra al misfatto,
de' cieli ardenti un'irosa favilla
mi schianti e disfatto
disperda il mio corpo nei venti !

LA PACE PERPETUA

Nati al delitto,
geniti dal pianto,
voi che degli avi d'ogni colpa infetto
traete il sangue per le dure vene,
cui primo vitto,
cui primo vanto
fur d'uccisi le spoglie e gli antri tetto,
sognar fingete eterna pace, o iene?

Ma il vostro sguardo,
ma il vostro viso
portano impressi troppo chiari i segni
de la violenza vostra e de la frode,
e, acuto dardo
di tosco intriso,
la lingua dice fra menzogne e sdegni
quell'invidia che il cor dentro vi rode.

Geniti al male,
nati al dolore,
voi d'ogn'altro animal crudi tiranni,
eppure tanto, eppur così infelici,
quale oggi assale
qual novo errore
che più duri prepari e lunghi affanni
e vi renda ancor più tra voi nemici?

Tra voi la pace,
tra voi l'amore,
se la terra, se l'oro, se l'ingegno,
se pure i sozzi de la donna amplessi
voi con tenace
freddo livore
guardate sofferenti e niun ritegno
sono a mal fare i vostri danni istessi?

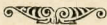
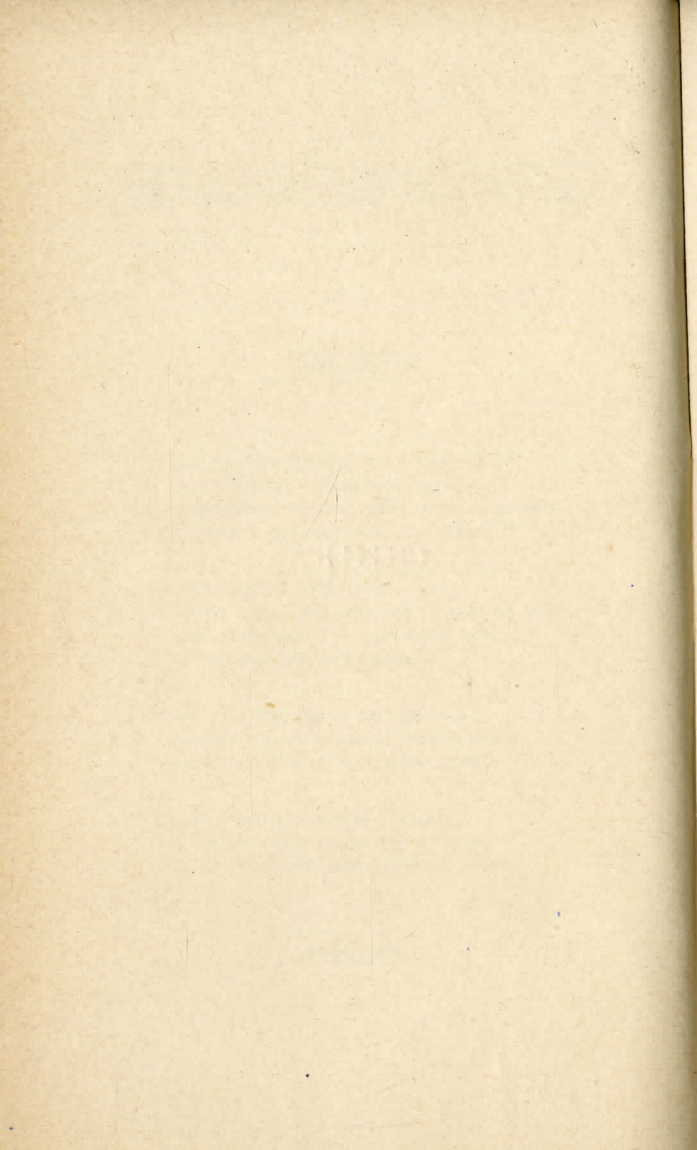
Di frode o figli
nati a tradire,
meglio per voi, meglio se a poco a poco
vi sbranerete come ognor faceste.
Bando ai consigli
stolti, chè l'ire
più ardenti insieme dal compresso foco
scoppierebbero un giorno e più funeste.

CHI SONO

Come l'anima dentro, ho l'occhio nero,
neri i capelli e pallida la fronte;
le membra asciutte, agili ardite e pronte,
di sasso il cor, satanico il pensiero.

Di tutto rido e nulla credo vero,
se non quest'odio mio che insulti ed onte
cerca d'inferno a la più sozza fonte,
agli umani leal odio sincero.

Passa mia vita dai rumor lontana,
me non tormenta alcun desìo d'onore,
me non dell'oro l'acre fame insana,

me non lnsinga voluttà d'amore:
invan del bello la potenza arcana
mi parla; freddo non risponde il core.

OGGI

RESURREZIONE

Rantola sempre su del cor la voce
roca d'avello che il pianto corrode,
per aspre solitudini feroce
serpe del pianto a ricercar le prode.

È in mezzo il core il serpe velenoso
che l'atra bava per le vene avventa,
il cor si sfascia al morsicar rabbioso
e serpe e mostro anch'esso il cor diventa.

SOLITUDO

Dentro il più scuro, entro i più cupi abissi
de l'alma il vento de' ricordi sibila,
acuto e freddo in fredda landa avvolgesi
e non ne tragge il polline d'un fior.

O fredda landa, ove nel gelo infissi
stridono i dumi spogli d'ogni foglia,
o landa che nessun rivolo bacia,
landa che il sole non coperse ancor!

Flagella il vento, sferza la bufera,
e le spine più addentro ecco s'appuntano,
vestono il tronco, le radici vestono,
più giù s'insinua, ancor più addentro il gel!

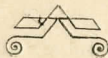
Quì non son fiori: è luce menzognera
ogni sorriso e mai di canti echeggia
la mesta landa per cui passa e brucia
il freddo vento d'un nemico cel.

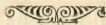
Qui non è pace; qui degli astri il tepido
raggio non scende, qui giammai la porpora
de' suoi bei fiori la speranza stendere
non seppe mai, non seppe un' ora sol.

E il vento spira più feroce ed ispido
e all' empie strette i dumi ancor più gemono!
Ahi! quante spine ancor più ardenti e stridule,
senza una rosa che alfin baci il sol!

DEDITIO

Vibra il pugnale, vibra
forte la punta che l'odio avvelena;
sul capo mio ti libra,
vien, morta è ogni lena,
corvo o serpente, vien struggi ogni fibra,
vien, t'ho imbandita del mio cor la cena.

Ma tu spii dove sia
dove nel corpo incancrenito il core?
Oh! turpe ipocrisia!
Sfasciavalo il tuo amore!
Animo adunque, bevi questa ria
bava che liete possa addurti l'ore!

PAESAGGIO

Vedo pugnali avvelenati:
danzano.
E strida intendo ed ululati:
salgono.
Il cielo ardente, il mar crudele
stridono.
Un serpe immane, bava e fele,
stringemi;
qualcun da l' alto maledice,
fulmina,
e la tempesta, fiera ultrice,
turbina.

DULCIA

I versi molli scritti coi ditini
fini di rosa,
i teneri versetti
che, circospetti,
sanno dire una cosa
con raggiri biricchini,
i versetti de' lascivi
destri e schivi
ben puliti damerini,
a cui piacciono i confetti,
i bei guanti, i profumi, gli inchini,
e che sanno trovar del core
dritta la via,
voi gustateli e in vostra compagnia
pallido scherzi e intisichisca amore.

A noi l'incudo e il martello sonoro,
i fochi accesi,
il ferro a noi! Contorte
sbarre ritorte

a fabbricare intesi,
noi vogliamo d'ogni poro
esca, scivoli il sudore
ne l'ardore
della possa e del lavoro,
sotto i colpi della forte
man callosa inesperta dell'oro.
Schidioni al bel sol, tridenti
spade e pugnali
balzano intorno e guizzano gli strali
temprati al gelo d'alpine sorgenti.

A voi madre la Musa insegnò i prati
insegnò i fiori,
i ruscelli d'argento,
il bel concento
degli augelli canori,
i boschetti sacri, grati
a le tortore e agli amanti,
de' vaganti
astri lucidi infocati
il mistero, il rapimento
ne gli azzurri di croco imperlati.
E dal garrulo plettro i versi
sgorgano e sono
miele ai bei cor che il *sentimento* in dono
s'ebbero un giorno; oh fati! oh cor diversi!

A noi Musa la Furia i ciglioni
irti de' monti,
le torride brughiere,
de le scogliere
le redutate fronti

insegnò, i duri aquiloni;
del torrente lo spumoso
corruccioso
scroscio irato da' burroni,
di strane ispide bufere
fra gli artigli di foco ed i tuoni.
E da' ferrei congegni strida
escon, singulti,
e saette al veleno de gli insulti
temprate, ai dolci cuor flagello e sfida.

LEMURES

Noi siam gli iconoclasti,
noi senza un sol bacio di speme,
senza un sorriso;
noi siam corrotti, guasti.

Siam vili e stolti: ucciso
ci fu un giorno orribile il core
ed il cervello
fra ladroni diviso.

Ebbri in oscena danza,
ci miser nel core una punta
e ne la testa
dei denti l'arroganza.

Ed or nel tenebrore
de l'alme, nel duol de la mente
torvi scheletri
in tombe senza un fiore,

se usciamo de l'avello
talvolta a godere il bel sole,
a lor, meschini,
si rizza ogni capello,

perchè noi, come in festa
passando, rubiamo le statue
che il sole scalda,
ne la caligo mesta

dove il sole non spunta,
've solo ed ognora si scorge
la brutta gente
de' scheletri consunta.

E siam gli iconoclasti
noi noi che le amiamo le statue
fino a rubarle:
e siam corrotti, guasti.

A CERTI PRODI

Che m'inporta di voi ?
Che me n'importa ormai ?
Invan parlate di non so che eroi
e di virtù che un giorno anch'io sognai.
Or non v'intendo più: non so l'amore,
baci non trovo che sciocchi o rubati
e avvelenati :
più non ho il core,
io de l'alma non so le gioie elette,
o coscienze tutte pure, nette!

Vostra mercè, gentili,
vostra mercede, o buoni !
Ma non vi incresca almen s'io sto coi vili,
chè non invidio io già chi s'incoroni
o d'alloro o di mirto o d'altra fronda
che la fronte magnifichi a' lontani,
ai ciarlatani de l'avvenire, e asconda
quante sciocchezze possa fare un uomo,
l'ugne evitando e i denti rei di Momo.

AVANTI, AVANTI!

Vedo: fluenti
da plaghe strane, da remote lande
a un monte luminoso miserande
turbe gementi.

Sotto, d'intorno
nebbia fosca, caligine penosa.
Ma n'esce la colonna obbrobrïosa
cercando il giorno.

Freme la terra
a quel cozzare orrendo e tumultuoso,
e contro il monte un ululo rabbioso
sale di guerra.

Chi mai la vetta
primo afferrar dunque potrà di tutti?
Corrono torvi al sangue, e de' distrutti
a la vendetta

un' altra schiera
  da la negra caligine erompendo
  e un' altra si disferra, qual tremendo
  un vento di bufera.

Il monte intanto,
  il monte sale il carro de la morte,
  sale e discende volando a le porte
  tristi del pianto.

Pur novi armati
  escono ancor, escono arditi ognora,
  e sale il carro, sale e sale ancora
  pei forsennati.

Ma da la nera
  caligo una colonna vien pugnace,
  disfavilla a la luce e pianta audace
  la sua bandiera.

Ed altre assai
  dal buio si protendono a la luce:
  nessun le guida più, non le conduce
  nessuno ormai.

Lì fermo io solo.
  La tenébra d'un velo ancor più denso
  tutto d'intorno avvolge -- Io resto -- Immenso
  va quello stuolo.

Ma che? percote
  un demone la terra e con ruina
  il radioso monte via trascina
  e tutto scote?

Il ciel ridente
un urlo squarcia orribile angoscioso
e squassa il monte un urto spaventoso,
poi... più nïente.

Io guardo -- È il lido
ove prima sorgeva il monte altero,
sopra i superbi ora è del mar l'impero:
io guardo e rido.

OSCULA MEA

A me ruggono in sen battaglie e stormi
di procelle mi sferzano il cervello;
me baciaro le Furie: io da l'avello
desto schelétri secolari informi.

La putredine veggo, il duol, l'orrore,
io de' secoli tristi i frutti infami;
di verminosi luridi carcami
sento a me intorno l'infernal clangore.

E fremo e piango e maledico e impreco
e gemo sotto il peso de la vita;
odio il meschino ed odio il sibarita,
odio il palagio e l'incestoso speco.

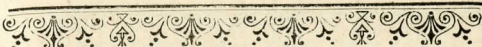
Odio, perché l'amore é vano e solo,
odio, perché non posso essere un santo,
e, perché eterno su la terra il pianto,
del comun strazio godo e mi consolo.

Città non veggo, non freschi viali,
ma concimai d' umana carne infetti,
a fantasmi di rettili e d' insetti
ben degno Eliso, o altissimi mortali.

E passo taciturno, ma bufere
porto con me che mi donar le Furie;
io non so i baci: lancio sfide e ingiurie;
raccoglietele adunque, umane fere!

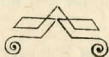
AL SOLE

Essi temono il sole e le tempeste,
sono deboli, rotti e sono fiacchi!
Eppure a mensa paion tanti Ciacchi,
ed io credea più forti quelle teste!

Io non amo la gioia e l'allegria,
i diletti non amo ed il piacere,
io passo triste come un miserere,
io passo torvo come un'agonia.

Ma bene il sole adoro e la bufera,
godo se i turbi spirano furiosi,
godo tra i venti e rido fra i marosi,
giù nel burrone e sulla vetta altera.

E non amo i banchetti, ma il frugale
pasto che mai non dà rimorso al core,
e sono forte e non lo so il timore,
e sono ardito e non pavento il male.

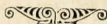
Al sol che brucia do il ribelle, il fiero
capo, ed il sangue pulsa, corre, bolle
su per le membra, come dalle zolle
de la senapa il succo ardente, austero.

E freccie imparo a fabbricar dal sole
e le avvento ai codardi ed ai vigliacchi,
a quanti son di deboli la prole,
a quanti sono in questa terra i Ciacchi.

DA VOI A SCUOLA!

Io sono un vinto,
e i forti siete voi
che, assidui, il cervello
mutaste in fucina sonora
di *nomi*, di *prima*, di *poi*,
battendo il martello,
da vespro a l'aurora,
sopra l'incudine
de le anticaglie,
per togliere la ruggine
a vecchie maglie
o a qualche vecchio cinto.

Ed io, stupito,
osservo il bel lavoro
e sto curioso
che batter possiate voi tanto
e veglie sprezzare e sudori,
con l'occhio geloso,
con l'animo affranto,
fra mille spasimi
guatando biechi
se avversa sorte ed invida
alcun vi arrechi
compagno più scaltrito.

E ancor so tutto
quello che voi sapete:
soltanto m' è uggioso
frugar fra que' vecchi ciarpami.
Fra stracci, sian pure di seta,
chi sia pidocchioso
s' imbratti le mani.
Per me, le vecchie,
anche dorate,
orride secchie
sono slabbiate,
piene d' un puzzo brutto.

Eh! via! con poca
fatica, molte apprendo
di vostre grettezze!
Se spesso vi rido sul viso,
è solo perchè non comprendo
le gioie, le ebbrezze,
il lieto sorriso
che un conto putrido
di salumieri
può sol concedere
a' formichieri
nell' osteria dell' *oca*.

SOLITUDO

Il fior de la speranza.
chi per me coglie il fiore?
Io non ne so l'aiola
nè il giardinier che lo coltivi.
E mi hanno detto
che il fiore benedetto
prima ha il colore
de la viola,
ma che poi di più vivi
colori disfavilla
e il cor consola.

E mi hanno detto
che dona strane ebbrezze,
strani deliri
e gioie e carezze
e che dona l'amore.
ed io nol so questo bel fiore,
ed io nol so l'amore.

Or se anche questa una bugia
nova non sia,
perchè nessuno,
proprio nessuno sente
di cogliere il bel fiore
e di donarlo a me,
solo finchè
calmi un poco il bruciore
de le piaghe che rodono il mio core?

ÆTERNA SOMNIA

Chi sei, dove ascondi il bel viso,
  dove sei, dove chiedi il mio core?
  Ti addenta e strazia implacato il dolore,
  o fe' lieto d'un sorriso
  la Fortuna il tuo cammin?

L'amore con l'ala di rosa
  non mai chiuse i begli occhi lucenti?
  Ovvero i baci rubarono ardenti
  il profumo a la vezzosa
  molle guancia e al folto crin?

Io mai t'ho incontrata ed ignoro
  il tuo nome, la sorte, il paese,
  ma pur ti veggo, ma sento che tese
  hai minute reti d'oro
  in cui stringere il mio cor.

Che m'ami, che t'amo, lo sento,
  e ti cerco, ti sogno e desio. --
  -- Deh! se m'incontri, via fuggi, ch'è mio
  sommo, vero godimento
  lacci rompere d'amor!

VESPERO

Tutto d'intorno un foco.
Il sole dietro i monti,
ma sopra, ma altissima, sola,
come il mio cor,
rossa ed accesa
qual labbro di vergin che vola
ai baci dell'amor,
ardente nube.

I raggi di rubino
beve lieto sereno,
sorrisi a l'amica ed amplessi,
ricambia il mar.
L' aura dorata
scintilla a' lucenti riflessi
e tutto sfolgorar
sembra d'amore.

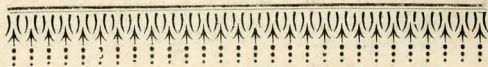
Da lunge incerto, fioco
un mormorio di tube,
bianchissimi augelli su l'onde
fermando il vol
menano danze,
e giù dove il mar si confonde
coll'inospite suol
picciola vela.

Sale e nel porporino
flutto, tra quel fulgore,
più chiara s'innostra, più snella,
fra i bianchi augel
lieta si culla
danzando felice ancor ella,
vezzeggiata dal ciel,
figlia del mare.

O voi due fortunati
che il zeffiro accarrezza
sui chiari diamanti dell'onda!
Perchè così
passar vicini?
Fu caso o una sfida gioconda
quello vi suggerì
lento cammino?

Ride la bianca fronte
e brilla il collo eburneo
di sotto la nube de' neri
capelli, al sen
turgido, forte
fluenti, velando a' stranieri
sguardi il dolce velen
di quella vista;

a lui no, che beato
vi tien gli occhi, reclino
tra i fiori sull'omero il caro
capo, desir
forti ed acuti
donando, aspettando nel chiaro
giocondo presagir
del core acceso.

Certo anche voi tra breve
dovrete a l'onda triste,
d'Amore dovrete a la nera
sorgente ber;
ma intanto rosea
lo specchio imperlato, leggera,
la vela dal piacer
segna baciata.

DOVE AMORE

Sopra le bionde il sal!
Hanno la pelle fine
come la ragnatela,
venuzze di velo azzurrine,
e nulla al cor rivela
e nulla cela
quell'occhio vil pecorino
quell' occhio di cristal.

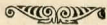
Sopra le rosse il gel!
Hanno la pelle untosa
come vecchi tamburi,
volgare la faccia pilosa,
e gli occhi duri
sempre cattivi, scuri,
son quelli che adornan Caronte,
schizzano fiamme e fel.

Ma su le brune i fior!
e siano i fior più belli
e vivaci e odorosi,
sui cari fluenti capelli,

lacci vezzosi
che avvincono gelosi
chi v'abbia lasciato cadere
il bacio de l'amor.

Del caro gelsomin
date all'alabastrina
fronte un serto ingemmato,
la rosa porporina
al sen baciato
da le Grazie e cercato
d'Amor, date nembi di fiori,
date sul folto crin.

Oh! caldo sguardo alter!
da la nera pupilla
intenta il foco sprizza,
del genio talor la scintilla,
ed ora guizza
il baleno che attizza
i cori e ne' cieli rosati
li innalza del piacer!

Voi belle e forti il sol
de' suoi baci corona;
il brillantato manto
la notte, stupita, a voi dona,
il mar l'incanto
de le sue perle, il vanto
de' fiori più rari e superbi
per voi felice il suol.

PAX VOBIS....

Oh ! l' amor de le placide massaie
buone a far la camicia e la calzetta,
brave a batter sul piano allegre e gaie
l' ore di quella noia maledetta
che danno, triste somma, il matrimonio;

l'amor di quelle mogliette carine
che pensano soltanto al lor marito,
si mettono al balcon fra le tendine
e scappan se le guardi troppo ardito,
perchè temono molto del demonio

e di sognar vicini all' oriliere
un paio d' occhi e un paio di mustacchi
più belli assai di quelli di messere,
che ha pesti i fianchi e gli occhi troppo stracchi
per vagheggiare un altro sen di rose,

questo amor così tenero e sì pio
me l'hanno offerto almeno dieci volte,
e, proprio propriò, nol so dir neanch'io
perchè sempre le spalle gli abbia volte,
io che, davver, non le so certe cose.

A una massaia il cor? Ma una bistecca,
col tempo e con saggezza ne trarria,
battendol coi ditini e con la stecca,
finchè tenero e molle e dolce sia,
nei giorni de la noia un ver ristoro,
invidia de le amiche, un core d'oro.

QUELLO È PER TE!

Or senti:
non mi stancar con stupidi argomenti,
lasciami e cerca altrove.
Lo troverai chi nutre sentimenti
più nobili de' miei.
Non più quei piagnistei!
Il tuo bel sol chi sa dov' esso sia,
ma spunterà, perchè non sempre piove.

Che vuoi?
Son leggero, volubile, ma poi....
non son tanto cattivo.
Che posso io far se quegli occhiacci suoi
mi tenea fissi addosso
così truce quel grosso
spettro del matrimonio, ed io, lo sai,
io degli spettri ho paura e li schivo?

Attendi:
Ho un buon amico, un uom quale pretendi
sia ogni capo famiglia.
Sarà, ti giuro, un bravo saliscendi,
nè tu certo il vedrai
cambiar di porta, mai.
Attaccati a costui dunque, una volta,
e un dì benedirai chi tel consiglia.

HODIE

I.

Un aculeo di ferro entro il cervello,
  una pietra di foco sopra il petto,
  sotto i piedi l' abisso de l' avello:
  sono il nemico, sono un maledetto.

La gioia fugge il mio cruccioso aspetto,
  fugge l' amor da l' animo rubello,
  non sopravvive alcun gentile affetto
  del dolor sotto il lucido martello.

Che ormai m' importa se risplenda il sole
  o il suo peana innalzi la bufera,
  che m' importa se i dumi o le viole

mi covriranno ne l' eterna sera
  del tristo avel che avrà queste parole:
  « fuggite, o buoni da quest' alma nera » ?

II.

Eppure il sole anche per me sorrisi
  ebbe ed anche per me baci e carezze,
  e le bufere mi parlar di elisi
  chiari nel foco di sublimi ebbrezze.

E fur le stelle, furo un giorno avvezze
  a brillar ne' miei sguardi intenti e fisi,
  ed al fanciullo disser le vaghezze
  de' cieli corsi da loro e divisi.

Bianca farfalla, iva lambendo i fiori
  nel giardino che abbeveran le fate,
  pago del sol, lieto de' bei colori,

e non credea lasciare un dì le amate
  dolci fatiche, e non sapea che fuori
  eran erbe, eran foglie avvelenate.

III.

Giù nel cortile, via per l'orto e i campi
correa chiassoso come un cardellino,
da' vispi occhietti uscian di gioia lampi,
dagli accesi labruzzi un argentino

riso scoppiava, mentre il biricchino
piede correa sicuro fra gli inciampi
a tentar qualche melo del vicino,
a scoprire alla fuga mille scampi.

Da' miei piccoli amici, dalle amiche
che aspettavano, ansiosi, da lontano,
aveva, in premio de le mie fatiche,

e grado e nome di lor capitano,
quando ci assalivamo in due nemiche
squadre, per spada una cannuccia in mano.

IV.

Mi chiamava la nonna dal balcone,
la nonna ch' era cieca, poveretta,
e ne l' ago non c' era più cotone
da rammendar la solita calzetta.

Mi donava la chicca prediletta,
mi diceva il tremendo, il Gedeone,
e narrava di quando, giovinetta,
l' avea veduto il Gran Napoleone.

Allor lasciavo i miei compagni e intento
stavo ad udir di guerre sanguinose
i trionfi le stragi, lo spavento

di quelle età tremende e portentose,
e nel core nasceva lo sgomento,
l' odio per le grandezze lacrimose.

V.

Poi venne il primo amore: un dolce raggio
io lo credeva de le amiche stelle
a rischiarare nel terreno viaggio,
a ricongiunger anime gemelle.

Ma dalle zolle altre anime sorelle
salivano piangendo al mio passaggio,
ma dalle vie più frequentate e belle
saliva il grido stridulo selvaggio.

Offuscato così moria l'amore,
mentre, di oppressi fra lo strazio e il pianto,
io vedeva i mercanti del dolore,

trescar vedeali e fingere di un santo
il volto duro, ed il ferrigno core
dir li intendeva che l'aveano affranto.

VI.

D'allor non più! Che son per me i sospiri
oggi le vostre gioie e i sogni strani?
Se alcuno un'aria troppo guasta aspiri
ricorra a' suoi valenti ciarlatani.

Io passo e guardo! Ah! non da me gli insani
figli vostri fratelli ai lor deliri
avranno, e il duolo a me d' intorno vani
batterà i colpi a lamentar martìri.

Odiate pur la mia deserta fossa,
ma nessuno verrà, triste, sgomento,
nato del sangue mio nessuno l' ossa

verrà a turbar nel sonno un sol momento,
ed io, sereno, de la gente grossa
ne l' odio ambito dormirò contento.

ANATHEMA !

Sono bestemmie le insane parole!
Non il core,
ma un serpente è dentro il petto;
nego i baci de l'amore,
ogni affetto,
nego il sorriso che accordaci il sole.

Io triste impreco: io non so com' è dolce
e fa bene
sovvenir qualche buon'anima,
chi avvilito in aspre pene
geme e spasima,
guarire un cor che speranza non molce.

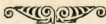
È vostro il gaudio sincero profondo
che un soldino
dato a tempo vi procura;
col pietoso moccichino
la sventura
ah! certo voi la fugate dal mondo!

Voi che sapete vestir gli straccioni
e dar pane
ai fantasmi de la fame,
a chi giace come cane
sullo strame
prestar soccorso e perfino ai bricconi.

Ma dir sapreste perchè ne la testa
mai vi cada
il pensiero che da voi
nascerà chi anch' egli vada
prima o poi
fra quella turba di lemuri mesta?

Ah! col cervel perseguire l'arcano
troppo è duro,
troppo brutto il crudo vero!
È men grave, è più sicuro
il pensiero
non lo volere stancar tanto invano.

Meglio stancare la carne ed il senso,
meglio assai
fra gli amplessi e le moine
generarli nuovi guai,
chè alla fine
ad ogni male c'è sempre rimedio.

Ed alla morte quest' empio che il sole
e il sorriso
nega e i baci de l'amore,
a la morte quest' inviso
sognatore:
sono bestemmie le insane parole!

ALTO LÀ!

Bei tipi in verità!
Oh! come incede superbo pavone!
Vedi che donna al suo fianco sorride!
Io lo credeva un solenne cialtrone,
ma già il cappello,
non è più quello;
il suo bell'angelo alfin gli provvide,
ne fece un azionista,
e una figura trista
non si può dirlo più.

Largo largo, alto là!
È il forte eroe de le forti concioni,
quello che vidi rubar su la piazza
il lor mestiere agli irsuti istrioni
e ai cavadenti,
mille accidenti
mandando all'uom ch'entro l'oro diguazza,
e degli scamiciati
esaltando i peccati
al grado di virtù.

Come egli seppe far!
Tonando in piazza fra turbe cenciose
trovò una sposa, ebbe l'oro esecrato.
Ormai le vede da l'alto le cose;
l'han fatto lucido,
non è più stupido,
fra gli imbecilli non tien più mercato.
E dicalo un venduto
chi vuol, perch' egli è muto
dal giorno che sposò.

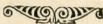
Lasciatelo passar!
Finchè nel mondo ci sono balordi,
e a Machiavello ogni stupido è pari,
finchè son tanti che, ciechi, che, sordi,
credono tutto
a un farabutto,
è ben trattarli così da somari,
e ragli pure ai venti
chi ancor sopra i pezzenti
in alto non poggiò.

ET VOBIS!

Ahi! pinzochere bieche di un' idea,
ahi! baciapile al tempio d' Impostura!
Voi già sognaste e titoli e livrea,
teste di legno che alla gente oscura,

cui flagellano i venti e la sventura,
spacciate la suprema panacea
che v' assecuri grassa la pastura!
Di somari mercanti o turba rea,

tu innalzi altari ad ogni fariseo,
tu de' miseri il pianto cambi in oro,
tu la carne de' miseri in cibreo

divori, e forte ragli su coloro
che a l' osteria del tuo ventre plebeo
insignita non mercano ristoro.

ET VOBIS LACRIMAE!

Noi non abbiamo il core.
Siamo di ferro e siam di gelo,
ferro battuto del duolo al clangore,
ghiaccio del pianto che i secoli diero.
Noi siamo spirto e siam pensiero,
senza velo
noi contempliamo il ver.

Per le città chiassose,
per le campagne ai soli ardenti,
e su per l'onde voraci spumose
i forti noi, de' mortali i supremi:
i re noi siamo, a noi diademi
rilucenti
vinte battaglie dier.

Sotto di noi gli inetti,
sotto di noi del cor gli schiavi,
sotto gli stolti co' duri fardelli
ch'essi ne l'orgia d'un sogno accettaro,
sotto il livore, il pianto amaro,
degli ignavi
l'inutile garrir.

A noi la fredda mente
segnò la via, segnò la meta:
vestimmo il core di ferro, e la gente
sciocca vedemmo baciarlo il suo core.
Ed ella goda il suo dolore;
l'alma cheta
di noi non può soffrir.

MARE

I.

T' odio. Se il globo di foco palleggi
ne l'ostro de' chiari orizzonti,
se cupo le fiamme ne affronti
e di vapori cruccioso nereggi.
Oh! i tristi pensier che secondi
ne' desolati silenzi, agli stanchi
meriggi che il sol da' profondi
cieli avvicenda a le nebbie de' bianchi
mattini, oh! l'orrore che infondi
lungo le spiaggie bruciate, sui banchi
di nave che indarno, un momento,
a una carezza, ad un bacio di vento
sogni le vette lontane de' monti,
le fresche, le limpide fonti,
e indarno de l'onde vagheggi
i dïamanti, tuoi vezzi e dileggi!

II.

E quando il nembo ha di foco flagelli
su l' irta squamosa tua schiena
e orrenda sonora catena
ti avvolge e stringe di venti ribelli,
nel cupo fragor de la nera
notte onde il cielo turbato ti asconde,
domato, la fredda bufera
vorresti eterna che il sen ti confonde,
del sole vorresti la spera
spenta, sepolta per sempre ne l' onde,
e contro le spiaggie serpenti
spumosi immani terribili avventi;
torvo ne l' ira che nulla raffrena,
i fianchi bruttando d' arena,
tu sogni stermini novelli,
del ghiaccio i cieli tristissimi, felli.

III.

E de' serpenti ebber core ed ingegno,
de' vili serpenti l'insidia
i pravi che nacquer d'invidia,
e del tuo flutto emularo lo sdegno.
Tradiva perfino gli dei
un re cresciuto a' tuoi torbidi inganni,
e tu sui nepoti ai trofei
empi guidavi i pirati tiranni,
portavi lo stuolo de' rei
persecutori d'Andromaca ai danni.
Ma almeno sapessi ogni infame
domare al pianto, a terribile fame!
Fomento invece a la stupida accidia,
al sonno conforto, a lascivia,
i pesci ai malvagi, qual pegno
di frodi, adduci e d'amore qual segno.

MONTAGNA

I.

T'amo. Tu prima de' squallidi cieli
ne l'orrida fuga sapesti
scacciare i vapori, gl'infesti
tu vincer prima terribili geli.
E il primo del sole pietoso
sguardo a te arrise quel giorno che, vinto,
il globo fuggia lacrimoso
dei ciel ghiacciati l'orrendo precinto,
e prima vedesti l'odioso
flutto ritrarsi in più angusto recinto.
Ardite, possenti le schiene
ergesti, al flutto disfide e catene,
anco a le danze celesti movesti
di fiamme vetuste corrusca;
vittrice superba, tra veli
sanguigni uscisti da pugne crudeli.

II.

E ne la calma solenne onde guardi
il flutto ramingo sconfitto,
ricordi tu ancor con afflitto
pensiero il foco di cui più non ardi?
Sdegnosa tu vedi l'insano
sognare ancora gli antichi cimenti,
salire pe' cieli lontano,
salir su l'ale sonore de' venti,
lo vedi che appena il sovrano
tuo regno attigne, tra fochi roventi
in lacrime sciolto giù cade.
Invan sospira le antiche contrade,
rimpiange invano l'amaro conflitto,
prostrato, esso deve il delitto
novello scontar sui gagliardi
tuoi finchi eccelsi, del sol vinto ai dardi.

III.

Per le pendici, di quercie e d'abeti
t'inchinano i ciuffi, tra' faggi
di stelle d'anemoni i raggi
brillan del muschio ne' molli tappeti.
Gli occasi di foco, le aurore
tutta ti veston di porpora, a' lieti
gorgheggi di uccelli che amore
cela felici ne gli ampi secreti
che mai del crudel cacciatore
videro gli occhi, rapaci, irrequieti.
Ah! in mezzo a' tuoi boschi la ria
gente che insidia smarrisce sua via,
non tenta i balzi chi, vile, incoraggi
i torti d'invidia, gli oltraggi:
son l'alme de' forti sui greti,
guardano l'alme de' buoni i querceti.

PIANURA

I.

Ave! Tu bella se l'occhio si allieta
de' biondi tuoi velli dorati,
o, stanco, riposa de' prati
e de le siepi sul verde, a la queta
frescura ove danzan lascive
iridescenti farfalle tra' fiori
nel tempo che, ratte, furtive
passan del ciel ne' superbi fulgori
le rondini e spezzan giulive
degli usignoli i patetici cori;
tu bella se l'occhio discopre
da la bambagia onde il verno ti copre
i pioppi adergersi ai cieli inalbati,
a sè monumenti innalzati
dall'uom col lavoro, e secreta,
ne' giorni torridi, ambita sua meta.

II.

E meno tristi per te conta l'ore
intento il mortale al lavoro,
con largo copioso ristoro,
buona, tu allevii anco a' bruti il dolore.
Oh! vie sfolgorate dal sole,
o bianche vie che non hanno confine!
oh! lieti galoppi, o carole
de' bei puledri, carezze, moine
di fate leggiadre parole,
o mani eburnee sul lucido crine!
E passano, volano snelle
gaie felici le amazzoni belle.
Pei larghi prati ridestansi e a loro
applaudon gli uccisi che l'oro
difeser degli avi e l'onore,
de' bronzi al rombo, de' ferri al clangore.

III.

Ma se fia tutta una sola pianura,
i secoli colmi, la terra,
se il mar, nei giorni che ai monti fa guerra,
sua morte prepara e matura,
tu intanto le lacrime inani
ne accogli e i fior, gli animanti ravvivi,
gli stolti furor rendi vani,
lieta del pianto, il soverchio derivi
a' regni suoi tristi, lontani,
e t'abbellisci di fonti, di rivi.
Per via mormorando, s'affretta
l'empio a fuggire del sol la vendetta,
lo mira il sole e lo coglie mentr'erra
in larghe volute, la serra
lambendo de l'irta secura
ripa che ride di fior, di verzura.

IV

Ma non più un giorno pe' cieli, sul suolo
il cruccio de' flutti, il lamento,
e stanca, a se stessa sgomento,
drizzerà morte lontano il suo volo.
Allor de' begli astri il dolore
tacerà alfine pel vinto fratello,
che, ratto, de' baci all'ardore
tornerà lieto, più splendido e bello,
pe' cieli a le danze d'amore
corrusco e altero di foco novello.
Allora gli spirti de' saggi
che i turpi baci negaro, gli omaggi
vili a la morte, il solenne momento,
lucenti orifiamme, il contento
diranno e fugato lo stuolo
dei mal piovuti dal gelido polo.

STABAT MATER

Te ne ricordi? Dei tigli quel giorno
arse le foglie guardavano il suolo,
e dal suolo uscian vampate,
dal ciel scendevano fiamme; d'intorno
suoni confusi di vie frequentate
venian, morivano
in que' lunghi silenzî,
in quel muto angolo solo.

E solo anch'io. Strane idee con lontani
vaghi ricordi di cose remote,
giù ne gli anni scure, stinte,
mi sorridevano liete e de' vani
sogni le vane fantasime vinte
tornavan ilari
sopra l'ali di porpora
a tentar vie non ignote.

Passavi allor. De' vent'anni il sorriso
la fronte eburnea, le guancie di rose
rischiarava: delle treccie
corvine un ciuffo ombreggiava il bel viso,
dagli occhi neri profondi uscian freccie,
roventi stimoli,
sfide e lusinghe tacite
carezzevoli, amorose.

Non fu che un lampo: del core l'arcano
tu non sapesti celarmi in quell'ora,
io non seppi il lungo errore
schiacciare, il sogno tristissimo vano.
E c' intendemmo, e l'aurora d'amore
scorger parevami
bella ed alfin sorridere
chiaro il sole in suo fulgore.

*
* *

Ed or ricordi ? Dell'arida soglia
di quel palazzo facendo suo letto,
muta, triste macilenta,
era appassita ben più della foglia
che giù dal tiglio staccandosi lenta,
venia sul misero
capo, sui cenci luridi
mal coprenti il giallo petto.

Te lo ricordi quel povero seno,
quel seno esausto, quel pargolo stinto,
quei labbruzzi che il materno
sangue chiedevano invano ? Ah ! l'osceno

quadro ricordi, laggiù dove eterno
solo lo strazio
esser può solo e il gemito
di color che il fato ha vinto?

Ed ella e lui per inedia a la morte
dovean possare, olocausto a' peccati
di chi domina il piacere,
se, trepidando due sposi a la sorte
un dì serbata anco a' figli di altere
forti prosapie,
nel lor palazzo i miseri
non avesser ricovrati.

E tu piangevi. Io fuggia come ossesso,
fuggia ferito, portando lo strale,
il mortifero veleno.
Mi fustigava il dolore, d'appresso,
già m'era sopra la Furia, il baleno
ne vidi, il sibilo
per que' vasti silenzii
salì stridulo, ferale.

Non più de' sguardi le dolci promesse,
non le lusinghe de' neri capelli,
de la candida tua fronte
non più il sorriso che amore vi impresse!
Ah! turpi i baci d'amore se l'onte
de la miseria,
se nel mondo perpetuano
i cilici ed i flagelli!

Ah! turpi i baci, delitti gli amplessi
sotto qual sole in quall'ora donati,
turpi i baci! Essi nel sonno
de la pietade che lega gli oppressi,
dei cor ne l'orgia fiorire essi ponno,
di menti misere
sol ne l'opaca nebbia,
nel sognar d'allucinati.

Ah! no: la vita conduce al dolore,
non è la vita che un furto a la morte!
Lunge adunque i velenosi
baci tra cui spunta squallido il fiore
che, dagli avelli marciti corrosi,
d'odio e di lacrime
narri vicende orribili,
del mortal narri la sorte!

Roma XXIII Luglio 1895.

ET SEMPER AMABILIS!

Ahi! quanto vile! Il crudele misfatto
inconscio io compiva, sereno!
Ella a me donava il core,
donava il bel viso;
bugiardo sorriso,
ingannevoli d'amore
parole io donava e il veleno
che avrebbe un giorno il bel corpo disfatto.

Oh! neri, o buoni, o miti occhi pensosi,
o sguardi soavi, profondi
che del core i santi affetti,
le grazie modeste,
che tutti diceste
i pensieri ingenui, schietti,
le cure, i bei sogni giocondi,
pupille nere, begli occhi amorosi,

oh! de le treccie corvine a la festa
del sole bell' iride, o pura
chiara luce de la fronte,
del labbro o vezzosa
dolcissima rosa,
o d'amor parole, o pronte
moine a schiacciare la dura,
la nera idea che il mio spirito infesta!

Perchè più forte dei baci, del pianto,
di dolci carezze più forte,
incalzava essa e più nera ?
Gemeva il mio core,
colpito d'orrore
vedea fosca una barriera,
orrenda sapeva la sorte,
temea degli occhi soavi l'incanto.

Ah ! vile, vile ! Ma ancor più infelice,
se, chiaro leggendo il mistero
delle cose e della vita,
nel duro cammino
che segna il destino
chiesi, stanco, a una fiorita
di rose un po' d'ombra ed il vero
negai nel sogno d'un'ora felice !

Oh ! se ne l'aere, sull'ale dei venti,
del sole in un raggio o d'un fiore
nel profumo, il benedetto
suo spirto avvicini
gli amici e gli affini,
dica il mesto, il triste aspetto,
la pugna che straziami il core,
e de le Furie i flagelli, i tormenti.

AL GUFO

Ne le silenti notti de' piani
verdi, pe' vasti silenzi solenni,
nascosto a la luna che i bianchi
suoi raggi sui gelsi riflette,
chi mai de l'ora chiami agli arcani,
a che misteri terribili accenni,
col largo lamento a che stanchi
chi ancor paventi del duol le saette ?

Forse che antichi torti o tormenti
tu rimpiangendo ne vai sconsolato
pei campi e confidi a le stelle,
confidi a le brezze il dolore ?
Il rosignolo lunghi lamenti
sposa al tuo grido, il sinistro latrato
il cane smarrito che, imbelle,
teme de' cupi silenzi l'orrore,

ma la tua voce più assidua incalza,
more il tuo gemito solo all'aurora.
Ah! certo tu soffri, tu piangi,
tu certo se' un'anima offesa!
E forse meco, poichè non balza,
ma stride il core che amor non irrora,
de' miseri i sogni compiangi,
l'ora a la morte ogni dì men contesa.

E tu, pietoso, vigile, guardi
da novi insulti e rapine il suo regno,
gli immondi animali allontani,
tu piangi sui morti, tu li ami.
E sei rampogna per noi codardi
che, di pietade, d'amore ogni pegno
rompendo, gettiamo lontani
da' tetti amati chi morte reclami.

HEU LABOR !

Ahi ! come affranto, vinto, rifinito,
ahi ! come stanco di giostrar col vento !
Tutto ho negato ed al mio cor rapito
ogni sereno, sano godimento.

Ma voi ditelo, o rivi, che il lamento
vostro sposaste a' miei, per l'infinito
stelle vaganti, dite, se il tormento
del mio pensier altri abbia mai patito !

E dite, o fronde liete intorno a l'acque,
teneri fior che rispettò il mio piede,
vaghi augelli di cui sempre mi spiacque

turbar fra l'ombre la diletta sede,
raggi ardenti del sol, dite se tacque
un momento il terror de la mia fede !

FUIMUS

Oh ! vaghe trecce, ciglia folte, nere,
oh ! bianche fronti, sguardi rilucenti,
colli di cigno, o nidi del piacere
turgidi seni, addio !

Dolci ricordi, invano iridescenti
mi sorridete, mi chiamate ancora,
dolci ricordi di que' bei momenti,
dolci ricordi, addio !

Or non m'adduce la novella aurora
nè sorrisi, nè morbidi capelli,
ma passa triste, e muta discolora,
passa ne l'ombra, addio !

Ed eravate così dolci e belli
o neri ciuffi, o labbra coralline !
che baci, che sorrisi erano quelli !
Ora per sempre addio !

Carezzevoli dolci paroline,
piccioli sdegni che sopiano i baci,
iterate scambievoli moine,
ora non più, ma addio!

O sospiri del cor caldi voraci,
o belle mani candide e pudiche,
o ripulse ingannevoli, o procaci
fughe, per sempre addio.

Mie care brune, mie gioconde amiche,
o non temuti, ma cercati lacci,
o dolci e care de l'amor fatiche,
o lieti abbracci, addio!

***

Eppur, vedete, questo cor si schianta,
questo povero cor che un dì fu buono,
e la mia pena, la mia pena è tanta,
care fanciulle mie, mentre vi dono
il mio supremo addio.

Questo mio core splendidi tramonti
sognava e chiare rutilanti aurore,
sognava accesi limpidi orizzonti,
vedeva un'alma dentro ad ogni fiore,
ed ora a tutto addio!

E sognava terribili battaglie,
giostre cruente per un'alta fede,
voi credeva bei doni a le schermaglie
non di rettili mai, di vermi prede;
ora, bei sogni addio!

Il mio cor non è più. Deh! voi pietose,
almeno voi non imprecate, o belle,
e se ancor sono in questa terra rose,
se ancora sono lassù in cielo stelle,
vi sia dolce il mio addio.

E per la grazia che vi abbella e adorna,
-- se un favore vi chieda -- oh! dite al vile,
a chi fra i cari suoi turpe ritorna,
e baciar osa impuro la senile
fronte, a quel dite addio.

Ma invece a chi pel bene e soffre e lotta,
a chi sogna, combatte e non si arrende,
a chi a la gente stupida e corrotta
non cede, non si prostra e non si vende,
tenere amiche, mai non dite addio!

INDICE

ALLORA

OGGI